

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



VI Domenica di Pasqua B - 2009

At. 10,25s.34s. 44-48; Salmo 97; 1Gv. 4,7-10; Gv. 15,9-17

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Il brano degli *Atti degli Apostoli* ci introduce alla festa di Pentecoste, che rivivremo fra due domeniche, presentandoci l'episodio in cui Pietro sperimenta la grandezza del dono dello Spirito che si effonde anche sui pagani. L'apertura universale dell'azione dello Spirito conferma il compimento della nuova era in cui Dio si mostra Signore di tutti, "giudei e non". Il Regno di Dio annunciato dai profeti, in cui *Yhwh* avrebbe mostrato la sua gloria davanti a tutti i popoli della terra, si è finalmente reso presente nella missione della Chiesa che nell'oggi della sua storia annuncia la salvezza a tutti gli uomini per mezzo della fede in Gesù il Cristo. Presso i pagani, infatti, si ripete quanto già avvenuto per gli apostoli nel giorno di Pentecoste: lo Spirito discende su di loro ed essi, parlando in lingue sconosciute, glorificano Dio apertamente suscitando grande stupore tra i presenti. Questo avviene, precisa l'autore di *Atti*, "mentre ascoltavano la Parola"; quindi, grazie al dono dello Spirito, dall'annuncio della Parola da parte degli apostoli nasce la Chiesa.. E' la Parola di Dio, la stessa che ha creato il mondo, che guida da sempre la storia dell'uomo, che è stata rivolta ai profeti e ai santi d'Israele, la stessa che "nella pienezza dei tempi" si è fatta carne ed ha redento il mondo, essa sola ha il potere di compiere tutto ciò che esprime: Cristo, Parola/Verbo (*Logos*) eterna/o di Dio, ci rivela l'amore del Padre, la sua stessa essenza, di cui Egli vive e alla quale ci chiama ad aderire. E' il grande

mistero della comunione di Dio che è la vita del mondo, come ci ricorda **Giovanni** nella sua **Prima Lettera** e nel brano del **Vangelo** odierno. La Parola di Dio è dunque fedele e vera; seppur misteriosa da comprendere essa rappresenta la vita e l'unica speranza di salvezza dell'uomo. Non è un semplice mezzo per esprimere un concetto o descrivere una realtà, ma è una parola viva, che ha assunto la carne (*sarx*) umana per realizzare autenticamente il progetto dell'amore di Dio che vuole dare la vita agli uomini.

E' grazie al suo amore, ci dice anche il **Salmo 97**, che Dio si è mosso a ristabilire la giustizia tra gli uomini, un amore che si esprime nella fedeltà alla sua promessa.

Giovanni, nella lettera a lui attribuita, precisa che l'iniziativa dell'amore parte proprio da Dio, dal momento che l'uomo da solo non è capace di amare; l'insegnamento che ci offre nel Vangelo è un'esortazione all'imitazione dell'amore di Cristo, espressione più alta dell'amore del Padre. Osservare i comandamenti di Cristo, la legge dell'amore, è vivere già su questa terra la comunione che ci vedrà riuniti in Dio alla fine dei tempi. Il nome di Cristo, Parola vivente del Padre, sarà la forza dei credenti, che otterranno da Lui tutto ciò che desiderano ricevere da Lui: null'altro che l'amore!

Sempre nel *Discorso di addio*, che Gesù rivolge ai suoi apostoli durante l'ultima cena, dopo la metafora della vite e dei tralci che abbiamo visto nel Vangelo di domenica scorsa, Giovanni passa a descrivere nei fatti in che consiste l'amore, cioè la *comunione*.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Torna il verbo chiave "*rimanere*", che è stato al centro del brano precedente, e che significa di fatto "*fermarsi a vivere insieme*", condividere un pezzo di vita restando uniti. La condizione del rimanere, ciò che rinsalda il vincolo di unità, è l'adesione all'Alleanza che si esprime nei comandamenti. Si tratta dello stesso amore (*agape*) che lega Cristo al Padre e che sarà naturale conseguenza ("*rimarrete*" al futuro) di una realtà vissuta nell'obbedienza al suo comando ("*rimanete*"). Il frutto della "*gioia*" è uno dei segni che rivelano l'effettiva presenza del Regno di Dio e questo è possibile solo grazie al Lui, il Figlio, che ci ha mostrato, percorrendola Lui per primo, la strada per adempiere finalmente in modo concreto all'Alleanza. Proprio Lui, nel Vangelo dello stesso Giovanni, si dichiara "*la via*" per raggiungere la vita, "*la porta*" per la quale si entra nell'ovile della comunione con l'unico Pastore. "*Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*" dirà Pietro nella sua lettera (1Pt. 2,21), dove per "*patire*" s'intende l'offrire se stesso alla volontà del Padre, senza lasciarsi contaminare dal peccato. Accogliere i comandamenti di Cristo è, dunque, sacrificarsi a quell'amore che vive in Dio per vivere dello stesso amore.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

Gesù propone se stesso come modello d'amore, comandando di seguirlo in quello che Egli ha fatto per primo. Amare significa donare tutto se stesso, la propria vita, per una persona cara, con la quale si vuole condividere il bene più prezioso che si ha. Giovanni spiega anche il senso della vera amicizia attraverso il paragone con il servo: non si tratta di un rapporto di subordinazione, ma di rivelazione, anche se Gesù ordinando loro un comandamento, in effetti, si pone al di sopra di essi.

L'amico, infatti, è quella persona a cui ci possiamo presentare senza maschere, facendogli conoscere quello che realmente siamo, fidandoci di lui. Gesù chiede ai suoi apostoli la stessa fiducia per poter accogliere e vivere la comunione che viene da questa rivelazione. Il contenuto di questa rivelazione non è fatto di arcani misteri finora sconosciuti, ma della sua stessa persona: Egli si è fatto conoscere ai suoi amici come "*Parola di Dio*".

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

La Rivelazione, come c'insegna tutta la tradizione biblica, è frutto di una vocazione divina ("*io ho scelto voi*"), grazie alla quale Gesù può inviare i suoi apostoli come nuovi profeti del Regno di Dio. Egli si distingue dai maestri del suo tempo, che venivano scelti e serviti dai loro discepoli, sia nell'elezione che prelude alla rivelazione sia nella intimità profonda che ad essa segue ("*non vi chiamo più servi*"). Il carisma del discepolo-amico sarà lo stesso del maestro e il "*rimanere*" legato a Lui gli permetterà di essere il tramite di quell'azione di grazia, che è la linfa di vita e d'amore che produce frutto. Caratteristica di questo frutto sarà, anche per lui, il "*rimanere*" legato all'unica vite dalla quale esso trae nutrimento e vita.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Credo che sia ancora una volta opportuno ricordare che queste domeniche di Pasqua costituivano un momento molto importante nella Chiesa primitiva, altrettanto importante quanto il tempo della preparazione dei catecumeni alla celebrazione del Battesimo. Queste persone, rigenerate a vita nuova, come bambini appena nati, non avevano ancora una fede tanto solida da poter fare da soli. Venivano, dunque, accompagnate anche dopo nel cammino di ulteriore comprensione del verso senso del Battesimo. Anche oggi, dunque, la Chiesa accompagna i suoi figli, evidenziando il clima pasquale dei testi biblici, perché essi comprenda che la vita autenticamente cristiana scaturisce dalla contemplazione e dalla pratica di quanto è accaduto con la morte e resurrezione di Gesù.

"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi". Queste parole di Gesù costituiscono il tema centrale della liturgia odierna e ci aiutano, da una parte, a comprendere quanto Dio ci ami e, dall'altra, quanto e come anche noi possiamo amare, abbattendo muri di divisione innalzati dal sospetto, dal pregiudizio, dalla cattiveria, da differenti schieramenti politici, da provenienza cultural, razziali, religiose diverse. Siamo tutti figli di Dio, Gesù è morto e risorto per tutti: siamo, dunque, chiamati a formare una grande famiglia, dove tutti si riconoscono e si trattano da fratelli.

"Chi non ama non conosce Dio, perché Dio è amore". È quello che viene proclamato dalla *Prima Lettera di Giovanni*, nella seconda lettura. Solo praticando l'amore si 'conosce' Dio e si entra progressivamente nella comprensione del progetto che Egli intende realizzare attraverso ognuno di noi. Dio, infatti è la sorgente dell'amore: dal suo amore scaturiscono l'amore che la Vite ha per i tralci e l'amore che i tralci devono avere gli uni verso gli altri.

Oggi più che mai è l'amore non ci viene presentato come un sentimento vago ed astratto. L'amore con cui Dio ha, infatti, amato l'uomo è un amore straordinariamente concreto: si è manifestato attraverso il Figlio che ha donato la sua vita, fino a morire per noi. Di questo stesso amore Egli ci ha resi capaci: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". Noi siamo gli amici di Gesù: *rigenerati a vita nuova*, non siamo più solo capaci di slanci momentanei di generosità, ma di un amore totale, pronto a spendersi senza risparmio per tutti. Il Battesimo ci ha liberati dall'instabilità del cuore, dall'emotività episodica e altalenante, ci ha guariti dalle ferite dell'amore deluso, dalla durezza, dal risentimento e dall'odio, ci ha vaccinati dall'egoismo, dalla gelosia e dall'invidia, dall'orgoglio e dall'arroganza, dalla voglia di prevalere e di dominare, che talvolta troppo facilmente attecchiscono nella nostra esistenza introducendovi dolorose lacerazioni. Il Battesimo ci ha donato lo stesso Spirito di Gesù: lo Spirito dell'amore, che rende capaci di amare fino in fondo, in modo illimitato; lo Spirito dell'apertura, che dispone ad un'esperienza di una fraternità vera, di un'accoglienza cordiale e solidale; lo Spirito della forza, che dà il coraggio di esporsi e di mettersi dalla parte degli esclusi, senza indietreggiare qualora ciò comporti grosse difficoltà e rinunce.

E' interessante notare come, ad un certo punto del discorso, Gesù introduca il tema dell'*amicizia*, elevandolo a tratto distintivo del suo modo di relazionarsi con i discepoli: "Vi ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". Tutto... proprio tutto! L'amico vero è colui al quale puoi rivelare i segreti più intimi, colui con il quale puoi confidarti apertamente, colui con il quale ti senti a tuo agio, con cui puoi parlare con sincerità, con cui puoi sfogarti magari ripetendo sempre le stesse cose o addirittura infuriarti, certo di essere capito e tollerato. L'amico vero è colui al quale puoi dire anche le tue debolezze senza vergognarti e senza paura di essere giudicato, colui al quale puoi raccontare i tuoi successi senza timore di suscitare invidia, colui presso il quale puoi presentarti a tutte le ore, senza preavvisare e senza bussare alla porta, colui al quale puoi rivolgerti con la certezza di ricevere una parola di conforto, un consiglio, un po' di compagnia, un momento di ascolto.

Questo suo stesso modo di relazionarsi chiede Gesù ai suoi discepoli, ritenendoli ormai capaci di farlo, dal momento che Lui stesso gliene ha dato l'esempio e li ha trasformati in veri *philoï* (=amici), cioè persone di cui ci si può fidare e su cui si può contare: "Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri".

Briciole di sapienza evangelica...

Dopo averlo fatto ripetutamente in questo ultimo periodo, siamo sollecitati anche oggi a riflettere di nuovo sul tema della "relazione", visto che soprattutto il Vangelo parla della forma più comune, e direi più elevata, della relazione: l'*amicizia*. Tema su cui è necessario aprire al più presto un dibattito aperto ed onesto, perché le tendenze culturali, i comportamenti, le sensibilità attuali stanno, di fatto, rimettendo in discussione quanto le discipline umanistiche e la filosofia personalistica hanno evidenziato sulla persona umana nel secolo che si è appena chiuso, e cioè che, nella sua definizione, non si può assolutamente prescindere dal suo *esse ad*, dalla sua dimensione *relazionale*. Secondo queste discipline, la relazione è componente costitutiva dell'essere-nel-mondo; vivere non è solo essere collocati nel cosmo, tra cose inanimate, ma scoprire gradualmente di essere in un ambiente caratterizzato dal *con-tatto* con i propri simili e che il proprio *divenire personale* (il diventare persona) dipende dalla qualità e dall'intensità dei rapporti che si hanno con le cose e, soprattutto, con gli altri. Vivere è *incontrarsi*, è *tendere verso l'altro*, *cercare un tu* con cui confrontarsi, dialogare, aprirsi, confidarsi, condividere l'esistere concreto di ogni giorno, competere, misurarsi, essere in disaccordo. Vivere è una continua *esposizione* di se stessi agli altri e degli altri a noi. Perfino i sentimenti peggiori – la gelosia, l'invidia, l'odio, ecc. – non hanno alcun senso senza riferimento all'altro. Nulla deprime e mutila la persona quanto l'emarginazione e la solitudine, nulla rende la vita più arida. Oggi, nonostante che la socializzazione stia tra i primi obiettivi dei programmi scolastici e che se ne faccia esperienza fin dai primi anni di vita, di fatto, le persone sono tendenzialmente portate a privilegiare la *sfera privata*, a *ripiegarsi su se stesse*, a *soddisfare i propri bisogni* e a *vivere per sé*.

La pedagogia ha ben presente l'importanza di questo argomento nel processo di crescita della persona; uno dei suoi obiettivi primari è, infatti, *educare alla socialità*, *insegnare a stare con gli altri* attraverso rapporti

interpersonali corretti, il più possibile a dimensioni umane. Questo apprendimento è come una *seconda nascita*: si esce dal grembo materno, poi dal ristretto spazio affettivo/culturale della famiglia e via via si prende consapevolezza dell'esistenza di altri attori sulla scena del mondo. Nella programmazione e nella gestione della propria vita non se ne può non tener conto. Si può dire che la personalità di un individuo è *formata* quando giunge a riconoscere gli altri come *socii et sodales*, compagni di cammino con cui vivere in atteggiamento di *reciprocità*. Occorre insegnare ai ragazzi a considerarsi come *parte di un corpo composto di tante altre membra*, a *vedere negli altri tanti altri se stessi*, a *realizzare un equilibrio* tra i propri bisogni e quegli degli altri, tra il proprio bisogno di espansione e il bisogno di espansione degli altri, tra ciò che chiede e ciò che dà; in una parola, ad esprimere e soddisfare le proprie esigenze, distinguendosi con una forte identità personale, e a mettere *contemporaneamente* gli altri nelle condizioni di soddisfare le loro.

E' un cammino esigente, mai compiuto una volta per tutte; un cammino segnato da varie fasi e passaggi:

- dalla identificazione con i genitori e con la ristretta comunità familiare all'apertura all'*intorno*, al *circostante*, al *contesto sociale* sempre più esteso e generalizzato;
- dall'orientamento esclusivamente egocentrico degli interessi alla considerazione di *interessi transpersonali e collettivi*;
- dall'atteggiamento narcisistico al riconoscimento della *com-presenza* di altri viaggiatori sullo stesso treno;
- dal *"tutto mi è dovuto, e subito"* alla *solidarietà* e alla *condivisione*;
- dal *vivere tra*, proprio di chi ignora gli altri e li tratta come oggetti, al *vivere con* e *in*, proprio di chi si colloca e cammina tra *sodales*, tra compagni, fino al *vivere per*, proprio di chi mette se stesso a servizio degli altri.

E' un traguardo importante giungere a pronunciare la parola *"Io"*, quale espressione di consapevolezza del *proprio sé* e di una chiara *identità personale*. Ma la maturità la si raggiunge quando, insieme a questa parola, si giunge a pronunciare anche la parola *"Noi"*, quale espressione di una chiara *identità sociale*. Quando in una famiglia, in una comunità, in qualunque altro contesto, si usa troppo il pronome *"io"*, è molto elevato il rischio del fallimento; al contrario, quando si usa il *"noi"*, si è compresa la cosa più importante: che il *destino personale lo si gioca insieme agli altri!*

Riassumo in quattro categorie i tanti modi di relazionarsi che una persona può scegliere nei suoi incontri con gli altri; categorie ben caratterizzate da alcune preposizioni: stare *tra*, stare *con*, stare *in*, stare *per*. Queste distinzioni non sono fatte in base al *comportamento esteriore*, ma ai *sentimenti interiori*. Se alludessimo solo al comportamento esteriore, infatti, noi faremmo solo un discorso di galateo, di tecniche relazionali, di buone maniere che, al limite, potrebbero coincidere con il formalismo, l'ipocrisia, le tattiche di mascheramento. E' chiaro, pertanto, che alludiamo alla distanza o vicinanza *emotivo-affettiva* con cui ci poniamo nei confronti degli altri.

- *Stare/essere tra*. E' la relazione umana più povera. Purtroppo è la più frequente e la più diffusa, addirittura anche nelle... famiglie: ci si pone tra le persone come ci si pone tra gli oggetti, con neutralità emotiva o con opportunismo. Le persone vengono *oggettivate, cosificate*. L'altro, se non mi serve, è un *alienus*, un forestiero conosciuto da vicino a livello dei sensi ma sconosciuto e lontano a livello emotivo e affettivo. Lo conosco, ma non lo amo né lo odio; semplicemente lo ignoro, se non c'è un tornaconto. Ci si può unire e stare insieme, ma nello stesso tempo restare chiusi nella propria individualità: *ciascuno attende e prende il proprio treno*. L'altro mi è estraneo e io gli sono estraneo; non mi dice niente e io non dico nulla a lui, non gli provo nessuna reazione. Oppure, ci si può unire e rimanere insieme nel segno dell'opportunità: la relazione dura finché ne derivano dei vantaggi; più che una relazione è una storia di rigidi calcoli, che producono al fin fine diffidenza, competizione, furbizia. Nel primo caso, ciascuno di noi è una storia (di lutto, di malattia, di speranze, di gioie...) che non può confidare a nessuno, perché non interessa a nessuno: sembriamo come quei sedili delle stazioni ferroviarie o degli aeroporti con gli schienali congiunti in maniera tale che ognuno possa dare le spalle all'altro e ignorarlo con estrema naturalezza. Nel secondo caso, si rischia di tornare ad uno stadio di regressione della civiltà, alla legge della giungla.

- *Stare/essere con*. E' la forma di relazione che indica la *comunione* nelle sue infinite modulazioni. L'elemento della coesione non è il tornaconto, ma l'affetto, la gioia dell'*essere insieme*. Non solo si prende atto che l'altro esista, ma gli *si riconosce il diritto di esistere e si è contenti che esista*. L'altro non è un estraneo, né uno di cui servirmi, né uno da cui guardarmi, ma un valore a cui accostarmi con rispetto e con il desiderio di

apprendere, di arricchirmi, di conoscere meglio me stesso. L'espressione più alta dell'*essere con* è l'esperienza dell'*amicizia*. Il sentimento che si impone è la *reciprocità*, nel quale è vivo sia il senso di sé sia il senso dell'altro. Colui che è portato ad assumere un tale atteggiamento ha una particolare attitudine ad entrare in sintonia con l'altro, è disponibile all'incontro, non sfugge lo sguardo dell'altro, non teme le incognite della relazione, è pronto a tendere la mano per aiutare l'altro ma anche ad aprirla per accogliere l'aiuto dall'altro.

- *Stare/essere in*. E' piuttosto simile alla forma relazionale precedente con un'accentuazione: l'altro diventa *parte di me; io sono nell'altro e l'altro è in me*. Il sentimento che si impone è la *simpatia/empatia*, che porta a far propria la vita dell'altro e consente all'altro di far sua la propria. Credo che il massimo di convergenza non solo di due persone, ma di due esistenze si abbia nell'amore coniugale, dove l'*essere con* e l'*essere in* diventa un *consorzio di vite*. Non a caso gli sposi si chiamano *con-sorti*, cioè due persone legate alla stessa sorte, ad un comune destino nel quale tutto viene messo in comune: *tutto ciò che è dell'uno è anche dell'altro!* C'è un'esperienza umana in cui l'*essere con* e l'*essere in* sono vissuti in modo drammatico e ne rivelano l'autenticità: il momento dell'agonia e della morte. Se ci si è amati sul serio, si agonizza e si muore *insieme*, di un'agonia e di una morte molto dolorosa. La lacerazione che produce la separazione dell'*essere con* e dell'*essere in* rivela il vero amore per una persona e il vero valore che essa aveva nella nostra vita

- *Essere/stare per*. E' il modo di relazionarsi che esprime il massimo di apertura verso l'altro, perché chi lo pratica non pretende la *reciprocità*. Il sentimento che si impone è l'*altruismo*, cioè la tendenza a volere e a fare il bene degli altri. Ci sono persone che non farebbero mai del male agli altri, altre che sono disposte a fare il bene agli altri, e altre che *non si tirano mai indietro*, che *sono sempre disposte a farlo, senza pretendere nulla in cambio*. L'organizzazione della loro vita è caratterizzata da questo tipo di relazione preferenziale: *stare insieme per*. Non sono persone che non hanno o ignorino i loro bisogni, ma persone che hanno deciso di *portarsi al di là* delle loro esigenze e di realizzare il loro progetto di vita attraverso uno stile di vita *oblativo*. Sono persone che non riescono a vivere felici senza darsi agli altri, come se la loro realizzazione personale non fosse possibile senza fare dono gratuito di se stesse e della propria vita agli altri. Per loro vivere è *aiutare a vivere, trasmettere vita*. E questa, pur essendo un ideale per tutti, il vertice della maturità, mi pare la forma relazionale che maggiormente si addice ai sacerdoti e alle persone consacrate.